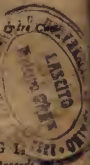
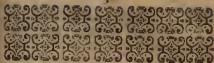
IL PADRE NASO DEL CAVALIER MARINO;

Con le sue due Prigionie di Napoli, e di Torino.

Con vn Sonetto sopra il Tebro, & tre Canzoni del medesimo.

IN PARIGI,

Appresso gli Eredi di Abram Pacardo strada di San Giacomo, all'Insegna delle Spiche Mature.

M DC XL VI.

CON PRIVILEGIO DEL RE.

LO STAMPATORE
Al Corteſe Lettore.

DOpò la partenza di Parigi del Caualier Marino, reſtarono in mano di nobil perſona le preſenti ſue compoſitioni, cioè, il Padre Naſo, con le ſue Prigonie, vn Sonetto, & trè belliſſime Canzoni, chiamate, Fede, Speranza, & Carità; quali haucndo io riconoſciute per figiuole di così gran Padre, oprai tanto con amicheuole inſtanza co'l ſpradetto ſuo poſſeſſore, che ſi compiacque farmene partecipe, acciò col mezo delle mie ſtampe le communicaſſi à te, amico lettore. Però aggra-

dendo il mio cortese affetto; godi l'argute facetie, accompagnate da i graui componimenti della famosa penna, che se ben stemprata dal tagliente ferro di Cloto, non resta però di trattenerti, co i suoi gratiosi tratti, dal Cielo, oue s'alzò volando; In tanto viui felice attendo ogni giorno noua materia dello stesso Auttore da spascere la tua mente.

IL

I L

PADRE NASO

DEL

CAVALIER

MARINO.

SE gli occhi di coloro, che vagheggiano il vostro Naso (Venerabil Padre Naso) fossero archi à pallotte, ò Balestre à Bolzoni, vi sò dire, che già a quest'hora ve l'haurebbon concio; Poiche tutti non hanno altra mira, nè altro bersaglio; & è da ciascun mostrato a dito, come la Cometa. Iddio gratie, ne hauete vn bel pezzo, e tale, che se fosse egli trinciato à minuti per cauarne il conto, darebbe da fare

tro mesi ad. vn Computista; Et se la Terra producesse simile. spetie di frutte vi vorrebbe à portarlo altro che duoi fachini, come à quel grappolo della Terra di promissione; Beato Voi, che senza menarui paggi, nè mazzieri innanti, vi fatte far largo per tutto; perche le genti guardano voi, prima il Naso, che la persona, laqual và in gropa al Naso, & meritamente se ne fa tanto schiamazzo, perche il vostro Naso m'assimigliano vi risiede nel mezzo della faccia con tanta maestà, e prosopopea, che par l'Abbate di Clugni quando stà in Pontificale.

Io l'ho rassomigitato alla mula di messer Damiano Medico, il cui collo era sì prolisso, che quando passaua si vedeua anticipatamente spontar l'orechie, poi comparisce à poco à poco la testa, & tardauaua vn'hora prima che desse volta al cantone.

L'ombra terribile del vostro Naso sesquipedale, quando esce fuo-

ra,

ra, si stende auanti per vn grán trat to di strada, onde tutti gridauo, eccolo, eccolo, eccolo, ogn'vn si guardi, lasciatelo passare. Delle Dame non vi dico couelle, che non si fatiano di squadrarlo, essaminarlo, & discorrerui sù con mille contemplationi, & argomenti a minori ad maius circa le corrispondenze de correlatiui. Et se gli altri portenti spauenteuoli sogliono far disperdere, & isconciare le donne grauide; Il vostro Naso prodigioso, & mirabile ha virtù per contrario di farle ingrauidare, per la cupidità di vn spirituale appetito nella guisa, che si conta delle caualle Spagnole.

Certo vi giocharei vn buon dato, che non se ne accattarebbe vn'altro, da quello di Tuastullo cacastrappi in poi, il qual veramente non monda nespole, & Castrocucio si può ben gloriare non già di produr lane fine, come l'Inghilterra; miele eccellente, come la Spagna; ò vini preciosi

come la Francia, mà nasi soprã na-
turali, nasi stupendi, nasi hiperboli-
ci: Vero è, che a Trastullo ne fù
leuato via vn pezzo dalla fante, mer-
cè che li riuscì mancino il giuoco
di scaricabarilli.

Ma quando ancor fosse intiero
non arriuerebbe alla metà del mezzo
del vostro Naso, il quale essendo
immenso, infinito, & incirconscrit-
to, ne auanza tanto, che ne potreb-
be prouedere chiunque ne fusse mal
fornito assai meglio di quei mastri
di Norscia, che lo riffanno posticio.

Alessandro Magno, & Alberto
Magno, & Pompeo Magno s'usur-
parono quel sopra nome, non sò
perche; al vostro Naso magnifico
& maggiorasco si conuengono con
più ragione sì fatti titoli, la cui ma-
gnitudine contiene in se tutte le for-
me geometriche. Bel sogetto da
cōporre vn panegirico, ma guarda
la gamba, che io volessi entrar in sì
fatto impaccio.

Se il Caro così gran valent'huomo hebbe carestia di Terreno, quando volse far quell'Encomio al gran Rè de Nasi, pensate ciò, che farei io, se mi prendessi assonto di voler ficcar il Naso nelle lodi del vostro Naso, che è il ben libero di tutta quanta la Nasamona.

Incominciar, verbi gratia, dalla dignità del Naso, dimostrando, che questo membro è sopra stante, e il sopra intendente di tutte le altre membra, sarebbe essordio troppo generico, & hauerebbe del triuiale, essendo cosa notissima, che dal Naso si piglia la misura di tutto il corpo; onde chi l'ha auantaggiato, ha tutto il rimanente della persona fatto per architettura, & chi è stropiato del Naso, ha anco guastò il ceruello.

Soggiongere, che il Naso hà in se, non sò che del Regio, e dell'egregio, & che dalla fisonomia del Naso molti metoposcopi hanno spesso

cauato pronostico d'Imperio, & di Monarchia, è concetto vecchio, che si troua scritto in parechie leggende, che Nabuchodonosorre fù così gran Rè solo per vn Naso traboccante, & altitonante, che egli haueua, & che Scipion Nasica fù amazzato, perche con hauere vn nasuccio da Scimiotto fù tanto sfacciato, che pretendeua d'impatronirsi di Roma.

Hoggidì in Firenze viue la famiglia de Nasi, ch'è ben altro cognome, che quello de Fabij deriuato dalle faue, de Lentuli dalle Lentichie, de' Pisoni da Piselli, & sì fatte bagatelle, & io ho conosciuto il Capitan Naso per vn brauo soldato, che se hauesse hauuto il resto conforme al Casato hauerebbe potuto ne gli assalti far la breccia senza tante colubrine.

Trattar delle preminenze, & prerogatiue del Naso, facendo vedere, che non è diletto, di cui non parteci-

pi

pi il Naso, nè anche sarebbe cosa nonua poi che ogn'vno sà che se si mangia (ancorche la bocca arrabbi di fame) non vuole però assaggiar boccone, che prima la Serenissima Altezza del Naso con vna discretissima fiutata non le ne faccia credenza; Se si beue, il primo a cacciarsi dentro il bichiere, è il Sig. Naso; se si baccia il naso è qnello, che baccia prima, e poi la bocca.

Sostentar poi col luogo topico dell'honore, proeando che chi è più nasuto è più honorato, che l'honore consiste più nel Naso da gli huomini, che nel cotale delle Dõne; e cosa anch'ella ordinaria. Et se bene si potrebbe argomentare dall' vso del parlar popolare, come per essempio, il tale mi hà dato del Naso. Vn toccagli il Naso; & fica il Naso per tutto, non si lascia menar per lo Naso, se mi salta la mostarda al Naso, mi saprò leuar le mosche dal Naso & simili modi di dire, bastarebbe so-

lo arrecear questa proua, che quando vogliamo suergognare alcuno in quinta generatione gli diciamo, che ci dia del Naso a pozzuolo.

Vadano pure a cacciarsi in cesso certi giouanotti moderni, che si pensano di far impazzire le Gentildonne con ciuffetti, ricci, con colari attilati, & con le calze alla Siuigliana. Altro ci bisogna, Naso, moneta, e braghetta da Suizzaro sono i miracoli del mondo; Ma che vò io girandolando? che seruono queste facende alla nostra materia? O chi non lo sà? queste sono lodi, che possono parimente conuenire a gli altri nasi. E tutti i nasi sono belli, e buoni. L'importanza stà in hauere vn Naso famongomodano, & scarambombardone vn Naso Dititambico, & Netontimerumenonico, vn naso da vna mano, & mezza, & da quattro sole con tacconi, che ecceda gli ordini communi delle pragmatiche, & delle Pandette, come hauete voi.

Che domine pensauà là vostra mama, ò fantasticaua quando ella s'impregnò del vostro Naso. Io credo che gli douette venir la gola di qualche mortadella Cremonese, ò qualche marzolino Fiorentino, & stroppicciandosi il Naso vi fece poi così nasuto, per laqual cosa venne ad assicurarsi di non hauerui perdere in caso che vi smarriste, poiche la marca, che voi portate in fronte è bene altro contrasegno che vn sonagliuzzo attaccato alla spalla, come si suol porre a putti, acciò che si possino rinuenire; Ma se bene da vna parte par che habbia questo vantaggio, dall'altra nondimeno porta seco qualche incommodità, percioche quando voi morrete (sano, e saluo sempre sia il vostro naso) sarà necessario far la spesa di duo cadaletti, l'vno per voi, l'altro per lo vostro Naso bisognarà allargar la sepoltura non altrimente, che per cagion della barba bisognarebbe allargar i

teſtoni, ſe il Cardinal Montelbero
foſſe ſtato fatto Papa. Come, &
donde ſia nata vna sì ſconcia creatura,
queſto non ſi sà, & è ſegreto imperſcrutabile
non meno di quello,
che ſi ſia l'origine del Nilo. Onde
ſopra la ſua genealogia ſi fano ogni
dì mille diſpute, & queſtioni.

Chi vuole, che per antica linea ſia
ſtato generato dal Chaos, chi dicé
che diſcende da Naſone; Altri che è
figliuolo dell'Aguglia, Nipote di Teſtacico,
Cugino della Claua d'Hercole,
fratel carnale del battaglio di
Morgante, & parente ſtretto del gran
diauolo di Ferrara.

Alcuni portauano opinione che
la ſua razza veniſſe dalla Cuba, &
perche l'Indie ſogliono ſempre produrre
coſe maiuſcole, come ſi vede
nelle zucche, nelle noci, nelle canne,
ne i Caſtroni, & và diſcorrendo, voleuano,
che per queſta ragione anco
il voſtro Naſo Demogorgone de gli
altri Naſi, foſſe detto Naſo Indiano;

mà

ma hauendolo veduto vn pilatto tornato vltimamente da quelle bande, mi ha detto, che se quel Paese hauesse vn Naso sì fatto, il Colombo con drizzar la calamita verso la eminenza del suo posolino, haurebbe subito preso Terra, è ben vero, che se esso vostro Naso fosse tra Abila, e Calpe non si potrebbe trasicar lo stretto, & con vna soffiata, ò con vna erocciata sarebbe impertransibile, & innauigabile l'immenso Oceano.

Se così è vi si vuole attaccar sù vno scritto, come alle colonne Herculee, che dice non plus vltra, quasi significando, ò voi che cercate nasi, che cercate Nasi che fatte incetta de Nasi, che non volete se non Nasi sfoggiati, Nasi sterminati, Nasi gigantei, fermatemi quì, non passate più in là. Eccoui vn Naso quo non nasoccior alter. Gracchi adunque chi vuole a sua posta (plusquam nasutissimo Arcinasarca di tutti i Nasi) intorno alla schiatta del vostro sperticatis-

catiſſimo Naſo, che ſecondo me non la indouinano.

Gli Platonici miſero certe loro Idee nel cerchio della Luna, come originali di tutte le coſe inferiori. In buona fè io giurerei che il voſtro Naſo ſia il prototipo, il protocollo, e il formulario di tutta la proſapia de Naſi, da cui ſono ſtati copiati quanti naſini, naſetti, naſuculi ſi ſono poi veduti moltiplicare nella generation della naſea della naſeiole, & della naſaia.

Se Tifeo, & Encelado vi haueſſero veduto, quando moſſero guerra a gli Dei hauerebbeno, ſenza dubbio, laſciato ſtar Pelia, Olimpa, & Oſſa, & dato di piglio al voſtro Naſo, perche al fulminar di Gioue haurebbe con ſuoi ſtranuti ſaputo ben riſpondere per le rime.

Se foſſe nato nel ſecolo di Noè ſenza laſciarlo affaticare alla fabrica del l'Arca, il voſtro Naſo haurebbe potuto dare allogiamento a lui, alla fami-

miglia, & à tutte le bestie, etiandiò l'Elefante, la cui proposide, non hà che fare con la vostra, & perche il predetto Naso non sarebbe stato senz'altro esente dal Diluuio, molto meglio si sarebbe egli potuto ritirare sopra quello, che sopra le montagne d'Armenia. Se fosse stato a tempo de Greci, che occorreua fabricare quel gran cauallaccio per abbrucciàr Troia? Bastaua caecciarsi dentro le cauerne del vostro Naso, e poi darui fuoco.

Se i Romani vi haueſſero conoſciuto non haurebbon speso tanto in rizzare Anfiteatri per rapprensetar giuochi, & spertacoli, poiche non sò, se il vostro Naso s'interponesse, come vn muro diuisorio tra la Luna, e il Sole sarebbe ecclisse perpetua.

Se il sopradetto Naso si mettesse per ponte nel golfo di Messina tornarebbe a ferrare quella spaccatura fatta dal mare trà Calabria, & Sicilia.

Se il prefatto Naſo ſi piantaſſe per propugnacolo trà l'Italia, & la Francia, ò tra la Francia, & la Spagna farebbe le fiche all'Alpi, & à Pirinei.

Se il ſopracitato Naſo ſi dirizzaſſe per parapetto nelle arene della Libia impedirebbe quella pericoloſa fluttuatione, per la quale ſi fanno le mummie.

Et ſe il voſtro non mai a pieno celebrato Naſo foſſe nella aprica Sione Regione in habitabile per cagione del continouo Zenith, per Dio vi farebbe ombra in ſul bel mezo dì alla barba del perpendicolo eſtiuo, anzi potrebbe vſarſi per aſtrolabio, & ſeruire per Horiuolo dal Sole, maſſime ſe la punta della frizza andaſſe à ferir nel centro della ſfera di quei voſtri dentacci alla diuiſa.

Io non sò perche il Padre Apollo con le ſue Muſe non laſcia il monte di Elicona, & non viene ad habitare nel voſtro Naſo laureandolo circumcirca come i fegatelli. Parnaſo

fù

fù coſi detto percioche eſſendo diſcoſceſo,& apizzato,pare apunto vn Naſo, ma il voſtro non par Naſo ma è Naſo vero effettiuo, reale, oltre che vi è poi il fonte ancora di Aganippe, che vi ſgocciola con vna vena indefficiente il liquore del voſtro ceruello Pegaſeo. Cancaro bella coſa ſe i Poeti haueſſero à montare ſopra il cacume del voſtro Naſo, & vi poteſſero ſeder sù, come ſi fa al campanile di S. Marco, ouero alla Torre de gli Aſinelli.

Oltre la groſſezza intendo poiche il voſtro Naſo è virtuoſo, & mi dicono che la notte ſonniferando ſuona come vn buttafuoco, & canla ſeſquialtera in canto ficurato, con certe gorgheggiate arcadeltiche, & geſolrentiche, che à ſentirle è vna dolcitudine: Et che penſate? La Cantafauola d'Orfeo che ſi tiraſſe le genti dietro col ſuono della ribecca, è vna baia, la verità è, che il manico dello ſtromento era quello che facea

corre-

correre, & fù che egli si vantaua d'hauer vn Naso di buona condititione, ma quelle maledette femine tronandolo poi nel tasteggiarlo minor della fama sfogarono la rabbia con vn bastone; Et questo segretto non volse Ouidio, che si sapesse quando scrisse quella cronica, acciò che affibiandosi anch'egli la giornea di vn bel nasone, & tale, che faceua smagolare quella poueretta di Liuia non venisse à pregiudicarsi voglio inferire, che in effetto chi hà più naso meglio canta, & chi è snasato fa la voce come vna rana Acantica.
Questi mesi passati fù cacciato via vn Musico dal Concerto di Palazzo perche diceua quel Babuazzo del Mastro di Capella, che egli cantaua col naso; Quando ciò seppe vna Principessa principale lo fece cercare, con diligenza per chiarirsene, & hauutolo in casa occhiata la chiaramella di quel nasaccio capelluto gli pose nome zuccherino, & scherza-

ua con esso, accarezzandolo come fosse vn penico da falda, ò simil bestiola domestica. Poi l'vno, e l'altro presero à cantare così da solo à solo cer madriali a due contrapoteggiando sopra la chiaue di Beduro con certi falsi bordoni, che la faceuano andare in cimbalis, & fosse insino al giorno d'hoggi hauerebbeno le ricercate, se il pouero Musico stracco dal tanto musicare, non hauesse callato la voce due toni.

Pauoneggiateui adunque ò gran Terque quaterque de Nasi; Andatene pur borioso, & gonfio di vanagloria ò gran Tarantara de Nasi, poiche il vostro Naso è buono a tutto. La Natura è segno, che vi vuol assai bene, hauendoui priuileggiato d'vna gratia così speciale, ma vi hà fatto torto a collocaruelo in vn sito, che non vel potete godere, con la vista, se non dalla punta alla metà, & nondimeno il gusto delle cose grosse (come scriue il Materiale nel libro

delle

delle dimenſioni) conſiſte dal mezo indietro ; ſe vi foſſe poſſibile vederlo intiero come facciam noi altri, correreſti riſchio di diuentare vn Narciſo del voſtro naſo . Voglio faruene vna abozza, & rappreſentarui innanzi le ſue fattezze, come in ſpecchio per faruene innamorare a voſtro marcio diſpetto.

Il voſtro naſo non è mica alla gianetta accorciato , & riuolto all'insù, come l'vſano gl'Ethiopi, non è del tutto aguzzo , & profilato , col pizzo apuntato , come i becchi delle Cicogne : Non è longo ſottile , & liſcio come i guſci dei bacelli ; Non è maſſiccio polputo , & ſgroſſato ſenza garbo , come la carnaccia de polmoni, non è ſmunto , moſcio , e pendente, come le barbiglie de gallinazzi : non è fatto ad ancudine a tromba, à trocciola , à ſaglioccola , à carciofolo , come molti altri naſi ; Ma ſi ſpicca dalla faccia con larghe radici dilatando l'ali, & viene pian piano

pira-

piramidalmente ſcemando inſino al-
la ſua eſtremità, caminando verſo il
mezzo ſi contorce à guiſa di onciuo
alla manmanca vn cotal poco, & qui-
ui è nocciolùto, bitorciolùto, tron-
ſo, ſpruchiato, rincriciato, ringal-
lucito, con certe brognole ſcropolo-
ſe a foggia di limoncello, ò di cedro-
lotto. Hà nella ſua ſommità vn ſcri-
gno, ò vogliam dire zoccolo fatto
à ſcarpa, non già incuruato all'aquili-
lina, ma eleuato come vn'erta del
Monuiſo, o dell' Apennino, con vn
poco di ſcaliopola in sù la cima, che
gli dà gratia ſtraordinaria: è ſpacio-
ſo, roſſo, fumante, & ſonoro & le
polpe del ſuo tenerume circa la pa-
nocchia ſono tutte fatte à ſpicce, di-
uiſate à quartieri, & lauorate di Tar-
ſia alla gemina de diuerſi geroglifici,
con l'orlo intorno intorno ſcaccheg-
giato, & puntecchiato di certe mac-
chiete verdi, e gialle come le ſcorze
delle melangole, & in alcune parti à
vermucelli come i melloni di Napo-
li:

li : lascio i bottoncini pauonazzi, i carbonacchi, le lumache, & alia huius generis di cui è egli tutto quanto abbordato.

Taccio i paternostri di corallo, i porri, le cireggie, & le fragole, che vi figliano, & pullulano tuttauia. Non parlo di quelle vene serpeggianti, più belle, che non è il legname della noce, ne l'alabastro cotognico, ò nel ciambellotto ad onde. Che dirò poi del modello galante della sua prospettiua, il cui frõtispicio nella piazza di quel vostro viso autumnale campeggia con tanta maiestà?

Egli è fatto à modo di vna Cittadella con tanta gimmetria, & proportione, che Bramante non l'haurebbe saputo archipenzolar meglio. Ha là cupola accolta, diuisa, però da vno spartimento in duo Arsenali, che seruono insieme, come dir di Beloardi, & di Scanafossi all'Edificio, & la Base del piedestallo, che

diui-

diuide questi due forami alias boche di lambico sporge al quanto in fuora, & forma quasi vn'altro nasolino, che pare vn batochio di Campana: Onde chi s'intende d'ortografia potrebbe dire, che sia vn Naso col diftongo. Sotto il conircione della Tribama si veggono i più bei festoni, & cartocci del mondo; settole di porco, moccoli di seuo, pallotole cauiaro, & altre ferrugini aromatiche. L'entrata delle sopradette buche è tanto spalancata. che chi ficcasse ben bene l'occhio d'entro li spiragli di quel la ciarabottana conseguirebbe l'effetto del desiderio di Socrate senza tante finestre di cristallo nel petto, perciò che vi potrebbe vedere non solo il cuore ma vi vederebbe rilucere il pertugggio dall'altra banda, come si vede nella grotta di Merlino. Io non credo poiche le tauole della Cosmografia habbiano tante balze, scogli, & valloni, quante ne hà il promontorio del vostro naso

nè che la gran Certoſa, ò il Serraglio
del gran Turco rachiuda dentro d
ſe tanti chioſtri, portici, caracolli
Celle, Chiozzette, ricoletti, gabi-
netti, Acquedotti, ritirate, ſecrete
quante ne contengono i venerabili
è le latebre del voſtro Naſo. Ch
vuol vedere la Tomba di Merlino, l
ſpelonca della Sibilla, la Grotta del
le Fatte, la piſcina mirabile, le cent
Camarelle: con tutte le altre corti
caglie anſieme pongaſi à guardare
receſſi, i rapoſtigli, le caranſole, l
catapricie, & le cattamelle del vo
ſtro Naſo.

Hor che vi pare egli della voſtr
naſagine, non è ella fatta à pennel
lo? non è egli di buona tacca? Gua
à Voi ſe non foſſe l'aginto del voſtr
Naſo caritatiuo trà tanti diffetti, ch
ſi tira dietro la pouera vecchiaia
poiche almeno, quanto più con g
anni la viſta vi ſi è ſcortata, tant
più il Naſo vi è creſciuto, ſol per po
terſi accomodare al baſto delli oc

chia-

li adosso. Ma ditemi, come diauol
fatte ad appiccarli bene in sù quel
architraue, che è così largo di gobba,
che deue esserui pure alle volte
fastidiosa, & darui vn grand'impaccio,
per la sua impertinente, & bestial
grossezza, vna sì contrafatta
Machinasale? percioche quel contrapeso
pendendo innanzi deue sempre
tirarui la testa al basso, Talche
voi fatte le fachinarie di Atlante reggerlo
tutto. S'io fossi in voi mel farei
fortificare con qualche puntello,
e quando mi volessi voltare vi porrei
la forcina sotto, come si fà à i Moschetti
da posta, perche in caso che
cascasse (Iddio ne guardi il mondo)
portarebbe pericolo di far fraccasso
ne polli; teremotto nella terra, subissare
abissi, sfondar romper qualche
fondamenta, metter sossopra l'vniuerso.

Per l'amor di Dio tenetene conto,
tratatelo bene, gouernatelo, forbitelo,
andate cauto, accioche i Do-

gamieri, & Daciari non vi facciano intercetto come di contradiuietto. Nè v'impacciate con li Vfficiali della Noua riforma, perche se per riformarlo vel voleſſero iſcantonare hauerebbeno la diſcretione d'vn Pittore, che voleſſe rittoccare il giudicio di Michiel Angelo.

Habbiate cura, che i Caporioni delle ſtrade, ò i Deputati della Città i quali non vogliono che i balconi ſi ſtendino troppo in fuori, non ve facciano sfabricare. State in ceruello quando andate al buco à i luoghi communi di non vrtare in qualche pitaile, che ſarebbe vn peccato ſe ſe ne guaitaſſe la ſtampa; ſopra tutto fuggite di gratia i quattro cantoni, perche quello è vn maledetto male, che ſubito alla bella prima s'auuenta al Naſo, & ritrouando al voſtro tanto materie doue attaccarſi, ſe ne ſarebbe vn bel bocone.

Al Campanil di Modona voleuano vna volta i Modoneſi far la guarda

&

& anco al vostro Naso vi consiglio à fare vna fodera da teneruelo tal volta dentro vna casserta, come si fa alle gioie, vno sacchetto come si fa alle quaglie, ò vna veste come si fa alli ornali, acciò che lo diffenda dal vento, ò dal Sole. La tela non mi piace per esser troppo leggiera. La piliccia è troppo pesante, la Felpa è troppo pellosa, il legno, il ferro hanno del ruuido, il muschio, l'ambra, il zibetto fanno doler il capo, non mancaranno guarda nasi, & conseruatori se non tanto odoriferi almeno morbidi, & perfetti, & perche il vostro Naso è come la materia prima che si accomoda à tutte le forme, io ve ne ho apparecchiato vno, il quale se l'anaserete vi parrà molto à proposito doue starà fresco l'Estate, & ca'do il Verno, & acciò che vi faccia il serurgio più polito ogni giorno lo vò nettando.

Orsù state benedetto, & perdonate alla lunghezza del mio scriuere,

come proportionata alla lunghezza del vostro Naso, vadansi in tanto à riposare le altre nasesse, & viua solo il vostro Naso autentico, & badiale per mare, e per terra.

IL
CAMERONE
PRIGIONE
HORRIDISSIMA
IN NAPOLI.

OVE FV CARCERATO

IL

CAVALIER
MARINO.

IN PARIGI,

Appresso gli Eredi di Abram Pacardo nella strada di San Giacomo, all' Insegna delle Spiche Mature.

M DC XL VI.

CON PRIVILEGIO DEL RE.

IL

CAMERONE

Prigione horridissima in Napoli oue fu carcerato il Cau. MARINO.

MAgnanimo Signor, già volge
vn mese,
Che mi trouo sepolto in questo
inferno,
E per quanto conosco è vn mal
paese.
E vi son pene tal, se ben discerno,
Che'l miser Radamanto, nè Minosso
Registrate non l'han ne lor quinterno.
Vi giuro in buona fè, che più non
posso

Star

Star saldo à sì gran soma di tor-
mento,
Che il ciel facchino mi scarica a-
dosso.
S'hauessi renegato il Sacramento,
O m'hauessi lasciato in man de
cani.
Lo manico spuntar de l'instru-
mento.
S'hauessi fatto vn prezzo de Christia-
ni,
E congiurato contro il Rè di Spa-
gna,
O seruito per spia de Luterani.
S'hauessi armato cento anni in Cam-
pagna,
E fatto peggio, che non fè lo
Sciarra,
Ch'à vn Colonnel fè volger le cal-
cagna.
S'hauessi hauuto pare con Nauarra,
O con quel drago, ch'à sì grosso
stuolo
De Marrani poltron tolse la sbarra
S'hauessi il sangue caldo d'vn figliuo-
lo Da

Da me sbranato à pezzi dato à
bere
A la madre, & al padre in vn orciuolo,.
S'haueffi fatto come fà quel Sere,
Che co'l pelo canuto ancor non
cessa,
Di farsi sculacciar da vn mulatiere
S'haueffi violata vn'abbadessa,
Posto à sacco l'altar, fuoco à le
mura,
O vcciso vn Capuccin vestito à
Messa..
S'haueffi adulterata la Scrittura,
Fattomi beffe del Papa, e di Dio,
E offeso il mondo, il Cielo, e la
Natura..
Si fatte pene pur creder vogl'io
Foran ben degne, e certo, ch'io non pecco,
Molto minori assai del fallo mio.
Son fatto, rauco, smilzo, lungo, e
secco,.
Hò la barba, e la chioma circoncisa,

E rabbuffata sì, ch'io paio vn becco.

Signor, se mi vedeste in coral guisa
Star solo solo, e co'l pensier far guerra,
Vi farei certo piagner da le risa.
Fò vn passeggiar, quando l'humor m'afferra,
Che par c'habbia facende d'importanza,
E volo sopra'l Ciel, e giaccio in terra.
M'han assettato il Cameron per stanza,
Doue ogni malandrino, che s'appicca.
Venir a diportarsi ha per vsanza.
La stanza non è commoda, ne ricca,
Vi si stà caldo, e secco insieme insieme
E si trema in vn tempo, e si lambicca.
Le mura senza pioggia, e senza seme
Verdeggian, e germoglian insalata

Per le parti di mezzo e per l'estre-
me.
E tutta co'l carbone històriata,
La grotta a punto par de la Sibilla
Tanto è vecchia, mal concia, e
affumicata.
O Bernia, che cantasti de l'anguilla
Sò ch'vn Ciel ti parrebbe à fronte
à questo
La grotta di quel prete da la Villa.
Il suol è vn pò mal concio, ma del
resto
Quasi tappezzarie le fàno intorno
Le ragnatelle vn serico contesto.
Non si sà quando è notte, e quando
è giorno,
E talhor dormo à mezzo dì cre-
dendo,
Che sia di Stelle l'Emispero a-
dorno.
Nel frontespicio vn certo Reueren-
do;
Senza capel in testa ne saluta
E manda fuora zeffiro stupendo.
Chi la gola da presso vn po gli fiuta

Confortarsi il ceruel sente in maniera
Che si stoppiccia il Naso, e poi sternuta.
Il suo quondam turraccio, idest, quel ch'era
Il suo coperchio, hor pende à la parete
E serue per scabel de la lumiera.
La qual Signor, già creder non douete,
Che qualche torchia sia bella è pulita,
Ma vna lucerna, che si muor da sete.
Spesso le mãca il meglio de la vita
L'vmido radicale, e cantiam spesso
Quel verset:o che dice, ell'è sparita.
Quest'è pur qualche cosa, io vel confesso,
Ma certo dirsi può galanteria
A paragon di quel che segue appresso.
Vn ser cotal nomato Gioan Marìa,

Nacque Giudeo, fù mulatier, fù
F. . .
Fù hoste, fù sensal, e poi fù spia.
Indi, per darsi ad arti più lodate
Sbirro si fè, e al fin diuerrà boia,
Per far gir tutte l'anime dannate.
Costui per farmi in giù tirar la coia
De le chiaue del carcere hà pensiero.
Onde conuien, che disperato muoia.
Picchia, se sai, dà voce al carceriero,
Più tosto indietro volgerassi il Sole,
Quero il Cielo t'aprirà San Piero.
Al fin se ne vien pur, come Dio vuole
E fa tremar quell'antri horrendi, e caui,
Latrando come vn cerbero à tre gole.
Non furo altrui giammai tanto soaui
I Canti de gli augelli in sù l'aurora.

Quan-

Quant'à me il ſuon di quel mazzo
di chiaui.
Chi diauol tante batte a la mal ho-
ra
Gente indiſcretta,ciurma di rinac-
cio,
Non poſſo mai per voi dormir vn'-
hora:
Deh di gratia Signor, non vi ſia im-
paccio;
Ma vi piaccia da cena di recarmi,
E li dò del Signor per lo moſtac-
cio.
Egli mi guarda, e mira, e vn Giudeo
parmi,.
Poi dice, che vedrà quand'egli rie.
dé
Mediante pecunia, acomodarmi.
O gente ſenza legge, o ſenza fede,
Che chi non ha quattrin la può
sbandire,
Che infino à meza notte non ſi
vede.
Quando ritorna poi ti vuol far di-
re

De-

Le tue ragion, e tant' oltre pre-
fume,
Che a tuo dispetto gliele dei fco-
prire.
Sempre di rampognarti hà per co-
ftume,
Che fei mifero, fcarfo, ingrato,
e vile:
E che dai tre bocconi ad vn legu-
me:
Eteuui vn'altra vfanza più gentile,
Cofa da farmi tirar giù le ftelle
E rinegar il feffo feminile.
Si confondon le lingue, e le fauelle,
Che par che fia tornato sù le po-
fte
Il tempo de la torre di Babelle.
Spedifco tutto'l dì corrieri, e pofte,
Non poffo hauer mai cofa à mio
capriccio,
Ancor che'l fangue, e l'animo mi
cofte,
S'io dico Greco, egli intende acqua-
ticcio,
Se mi vien voglia d'vna peftinaca,
Egli

Egli mi porta vn canchero in pa-
sticcio.
Io, che sò come spesso s'imbriaca
Stringo le spalle, ne parlar ardisco
E me l'inghiotto, se fosse theriacā.
L'altier, e a rimembrarlo sbigottisco
Hebbi tre giuli, e mi recò tre oua,
Ch'in corpo hauea ciascun vn ba-
filisco.
Nè scongiurar, nè lusingar si gioua,
Se contanti non hai fā pur dieta,
Pietà, ne cortesia più non si troua.
Forse, che ti val dir io son Poeta
E ti farò vn Sonetto, ò vna canzo-
ne;
Il ver Sonetto è il suon de la mo-
neta.
Tu potresti esser anco vn Salomone,
Il Bembo grā Poeta, e Cardinale;
Di fame ti morrai com'vn poltro-
ne.
Pur questo al fin sarebbo manco ma-
le,
Ma quel che importa, ancor c'hab
bi il suo dritto,

Tal'-

Tal'hora fai digiun Quaresima-
le.
Vn che ti porta vn'imbasciatà vn
scritto,
Và di che il calamar vn pò ti pre-
ste.
Perche ti veda pallido, & afflit-
to.
La prima cosa ti guarda la veste
E guarda se il mantello è di buon
pelo
S'egli è lograto, ò del dì de le fe-
ste.
Poi come mosso de pietoso zelo
T'essorta com'vn frate, e dà con-
siglio.
Giurando il verbum caro, e l'E-
uangelo.
E per tortelo via fuor de l'artiglio
Promette con gli Hebrei far qual-
che Trappa
Che per vn dolce prezzo, in pegno
il piglio.
O male auuentoroso chi v'incap-
pa,
Che

Che spesso pien di scorno e d'in
toro
Riman senza quatrini, e sen
cappa.
Se cercate saper chi son costoro;
Che mi fan compagnia fra que
affanni,
E de brigāti, e de briconi il co
Chi vuol contarmi à forza i suoi m
l'anni,
Chi dice io venni, io feci, io dis
io fei,
Chi và, chi viene, e chi si cerca
panni.
Euui vn branco di ladri farisei;
Che tosto che ciascun entra à
soglia
Vi son d'intorno, e son dà cinqu
ò sei.
Non val che preghi, pianga, ò che
doglia,
Io non vò lampa, e mi conuien
pagare,
Ancor che d'esser cieco hauessi
voglia.

E vi trouai fra gli altri vn baccala-
re,
Che mi fà del facente, e del facon-
do
Con certo suo visaccio à trappol-
lare,
Costui spasleggia graue, e sputa ton-
do,
Arragliando, com'asino di Mag-
gio
Vuol tagliar à trauerso il Mappa-
mondo.
Quel che non hà del buono nè del
saggio,
Puzza di rangio come vna caro-
gna,
E ragiona co'l cul d'ogni linguag-
gio.
Li suona il Naso guisa d'vna boro-
gna,
Tosse, rugisce, e spesso rutta il vi-
no,
E tiene fra le dita vn pò di rogna.
Ei porta vn tabarer, seu goneli-
no,

Fù prima balandrano, e poscia
saio,
Era già nero, hor và nel beretin
Quando zurola il vento di rouaio,
Ch'entro la tana ogni animal s'a
piatta,
Annidar se ne suol quì vn cen
naio,
Tutta la notte si dimena,e gratta,
E perche vuol far meco il cort
giano,
Questo suo drappo al capezzal n
addatta.
La patria vi dirò,ma piano piano
Gl'è Calabrese,senza riuerenza,
E quel ch'è peggio vuol parlar T
scano.
Quì dirò di più, ch'è di Cosenza,
Et è di quei,che noi chiamiam pe
danti,
E tira il suo gilletto in consequen
za.
Egli è per farmi dar di botto a' fan
ti,
Mi sputa di continuo ne la faccia
Con

Con passi di dotttrina inelegan-
ti.
O fortuna crudel traditoraccia
O stelle ladre al nascer mio pre-
fisse
Ciascun il peggio che mi può far
faccia.
Io non trouo che Giobbe mentre
visse
Stesse in prigion giamai, ben che
con empio
E gran flagel il gran Satan l'af-
flisse.
Che forse sendo à noi specchio &
essempio
Di tanti tribulati, e patienti,
Ne saria riuerito in più d'vn tem-
pio.
Crepar di fame, e hauer gelati i
denti,
Tener madonna in letto, e in brac
cio stretta,
E non poter rizzar i fornimenti,
Hauer talhor da scriuer all'infret-
ta

E'hauer l'inchioſtro duro, ſecco
bianco,
Carta bagnata, e penna che no
getta.
Il duol de la podagra, e il mal di fian
co
Son come bagatelle a fronte a
detto
Vn non poter dormir, & eſſe
ſtanco.
Il mangiar noſtro non è buon ma
ſchietto,
Quanto baſta a ſtrappar la noſtra
fame,
Et a tener lo ſtomaco riſtretto.
Non ſi curiam di tutte, ò di polame
L'intingolo ſpezzato e'l ſaporetto
Son vna mineſtruzza di foglia-
me.
L'inſalata e'l Cardon mi par confet-
to,
Quand'hò inſalata mi par d'eſſer
Papa,
E ſpeſſo me la fò co'l pane ſchiet-
to.

Vſo l'aceto in vece de la ſapa,
E la viuanda del cibo ordinario
La cipolla eſſer ſuol,l'aglio,e la rapa.
Non mi pon dir Diodato, ne'l Vicario,
Ch'io rompa le vigilie, poiche guardo
Quelle anco,che non ſon nel Calẽdario.
La menſa à vn touaglin tra bigio, e bardo,
E di tanti colori colorito,
Che ſembra il Criminal di Gioan Bernardo.
Intorno intorno cola di condito,
Per l'vntume il color non ſi conoſce,
E ſi potrebbe riccamar co'l dito.
Mangiam ſopra le gambe, e in sù le coſce,
Senza far cerimonie ogn'vn à caſo
E diam le bocconate lente, e floſce.

Quì non s'vsa bicchier, mà vn certo
vaso
Con le man manche, e con vn'an-
ca zoppa
E poi li manca vn gran pezzo di
naso.
Egli non si può dir fiasco nè coppa,
Non mette il suo Vocabulo l'Al-
lunno,
Nè men lo Spicileggio nè lo Scop-
pa.
Boccal simil giamai non vide Autun-
no
Nè Silen con bottaccio tal trac-
canna
Nè B..cco, nè Priapo, nè Vertunno
Non fù nappo giamai degno di man-
na
In cui ad alcun Rè da ber si porte
Che s'auuicine à questo d'vna
spana.
Il vin, fatto Christian, si mantien for-
te
Nettar nel paragõ puo dirsi quel-
lo,

Che ſuol Tarquinio diſpenſar in corte.
Non è Greco Tribian nè Moſcatello,
Raſpata nè vernaccia, ma vna colla
Meriteuole apunto del bordello.
Se ſe ne mette vn poco in vn'ampolla
Oltreche da la peſte l'huom mantiene
Se vi s'attacca mai più ſi diſcolla.
Circa il dormir noi la paſſiam poi bene,
Se ben nõ v'è lenzuol, ne materazzo,
Che ci offendano il fegato, e le rene.
V'è nondimen gettato sù lo ſpazzo
Vn certo pagliariccio, ouer vn ſacco,
Oue la notte, e'l dì triõfo, e ſguazzo.
Iui mi colco quãdo ch'io ſon ſtracco,
E prendo ogni piacer dal ſonno in poi,

Che per dormir bisogna hauer il
giacco.
I cimici, i pidocchi, e gli altri Heroi
Vi giuocano di stocco, e di rotel-
la,
Con morsi, che n' incacano i rasoi
Ma quanto hò detto quì è vna baga-
tella
Che non v'hò conto ancor tutte le
botte,
E non v'hò piena ancora la scu-
della.
Tosto che tocche son le due di not-
te,
Ci conuien contrastar co'male-
detti,
Che vengon fuor da le tartaree
grotte.
Io non sò, se son spiriti ò folletti,
-Ombre, fantasme, streghe, ò Sala-
nassi,
Che non ci fanno farse non dispet-
ti.
Rompon pentole spesso, auentan
sassi,

Picchian sù per le porte, e per le banche,
Spengono i lumi, e fan mille fracassi.
Ti sgraffignan il viso con le zanche
Credon con Draghinazzo far battaglia
A chi batton la guancia, ed à chi l'anche.
S'io non hauessi indosso vna medaglia,
Che riceuei da vn certo amico in dono
Ci darebbe da far questa canaglia.
Trà gli altri certi diauoli ci sono,
Che si piglian piacer tra cento forche
Per spiccar vn mantel c'habbia del buono
Io vi tratto di toppi e delle forche,
Che vi menan la danza triuigiana,

E sì groſſe vi ſon che paion por-
che.

Vi corrono il facchino e la quinta-
na,
Giuocano à capriole, & à more-
ſche
Et al pallon come ſi fà in Toſca-
na..

Tanti Saltamartini e tante treſche
Mi fan hormai parer d'eſſer nell'-
arca:
Ou'eran tante beſtie barbareſche.

Io dirò quì come diſſe il Petrarca,
Tanto hò da dir, che cominciar nõ
oſo,
Però la penna in due ſalti ſi sbar-
ca.
Voi che ſete Signor, sì generoſo
Penſatelo ſe al Ciel vanno le ſtri-
da
E s'hauer poſſo dramma di ripo-
ſo.

Così la ſorte, e'l Ciel ſempre v' arri-
da,.

E quella delle tre, ch'adopra il taglio
Il vostro bianco fil mai non recida,
Così vi vegga in fuga, & in sbaraglio
Por l'armata Turchesca. sol co'l volto
Hora, che sete già grand'Ammiraglio.
Così vi vegga intorno al collo accolto
Quel Monton, che poc'anzi pretédea
Vn titolato, che'l somiglia molto.
Così al dispetto d'ogni stella rea
Essaltato vi vegga a scettro, e regno,
Onde torni quaggiù la bella Astrea.
Come non mi mantien altro sostegno,
Come non mi mantien altro sostegno,

Che la ſperanza in voi fondata à
cui
Sacrai prima la vita, e poi l'inge-
gno.
Al'hor io mi negai da quel che fui,
Perche già volſi del voſtro biſcot-
to,
Non hauendo giamai ſeruito al-
trui.
Ma perche veggio hauerui il capo
rotto,
Fò fin,perche finiſce anco l'inchio-
ſtro,
Dal Cameron di Giugno nouant'
otto
Il Marin,che fù voſtro,e ſarà voſtro.

PRIGIONIA
DEL
CAVALIER
MARINO.

IN TORINO.

Al Conte

LODOVICO
D'AGLIE.

IN PARIGI,
Appresso gli Eredi di Abram Pacardo nella strada di San Giacomo, all' Insegna delle Spiche Mature.

M DC XL VI.

CON PRIVILEGIO DEL RE

PRIGIONIA

DEL

CAVALLER

MARINO.

IN TORINO.

D*E profundis clamaui ad te Domine*. E quando verrà vna volta quell'Angelo, che liberò San Pietro in vincoli a sgangherrare i serragli di questo maledetto graticcio? ò, ad aprirlo con la clauicola di Salomone?

Mastro Noè, che fù il primo ingeniero, che ritrouasse i bucintori, se-

ne stette chiuso nel fondo dellà gran carauana quaranta dì, e quaranta notti, ma passato questo tempo, spalancando il pertugio sopra coperta vide cessato il diluuio.

Gioseppe il poueretto fù messo dentro vna cisterna piena di pantacio à tener borzodone à ranocchi per vn pezzetto, e pur al fine, benche alquanto imbrondolato, ne fù cauato fuora.

Daniele fù calato nella fossa de Leoni, ma in tanto veniuano fin gli Profeti per l'aria à recarli il fiasco con la pagnotta.

Giona, che fù anch'egli di quelli all'antica spogliaton in calze, e brache si lasciò ingiottir dall'Orca, a cui doppo essere stato nelle budella vna trinca de giorni fù cacato in sù l'asciuto.

Che più? Lo stesso DIO incarnato non volle trattenersi dentro la sepoltura se non per pochissime hore, pensate voi come la possa passar io,

che

che sono appena vn semplicissimo homiciuolo serrato dentro vna cauerna per noue mesi.

Ardisco di rassomigliarmi al Saluatore, perche sono stato anch'io tradito da vn'altro Giuda: *Si inimicus meus maledixisset mihi, sustinuissem vtique, sed qui comedebat panes meos magnificauit super me supplantationem.*

Eh mi direte: Christo fù primamente in croce, e poi risuscitato, è vero, ma egli si diede in mano de' Giudei, che non hebbero riguardo alla sua innocenza, & io sono in potere d'vn Prencipe magnanimo, che non sà incrudelir co' delinquenti stessi.

Hò voluto porui innanzi gli essempi di costoro, che furono tutti huomini giusti; ma in buona fè mi dubito, che se la cosa fosse andata molto in lungo, hauerebbono dato d'vn calcio alla santità.

Quell'altro meschino di Giobbe

fù patientissimo, come dicono i Cronisti delle anticaglie, con tutto ciò si lamentaua forte, e gridaua di cuore? *Miseremini mei, miseremini mei saltem vos amici mei*. E perche? e per che? *Quia manus Domini tetigit me*.

Se per vn semplice tocco delle dita di Dio faceua sì grande schiamazzo, che hauerebbe egli fatto se si fosse sentito percotere a pugna chiuse, ouero scudicciare a carni ignude con vno scudiccio di soatto?. Perdette vn branco di pecore; ma pure la auanzarono le pelli, e le corna, delle quali douette cauar parecchi baiocchi. S'egli hauesse prouato star in prigione a discrettione di chi non l'ha, non sò se l'hauerebbe sofferto senza scapuzzare.

Io sì, che merito esser compatito, percioche il mio non è vno scherzo leggiere di vna mano sola; ma me l'hà lasciate piombare grauemente adosso amendue, le quali se siano pesanti, e tremende dicalo Paolo Apo-

sto-

ſtolo: *Horrendum eſt incidere in manus Dei viuentis.*

Mà mi conſolo, che ſe l'incorrere nelle mani di Dio viuo è coſa horribile, il ricorrere a piedi di Dio morto coſa dolce, e ſoaue..

Queſto vnico refrigerio mi reſta picchiarmi il petto innanzi ad vn Crocefiſſo, che è (come ſi dice) il refrigerio de gl'impiccati, intanto ſono data nella ragna, è mena, rimena quanto più dibatto, ritrouo meno la via di ſpacciarmi ſenza laſciarci le penne maeſtre.

Piaccia à Dio, ch'io veggia quanto prima rotti i groppi di queſta rete, e che poſſa dire col Profeta: *Laqueus contritus eſt, & non liberati ſumus.*.

Il ponto ſtà, che mi biſogna più toſto ſoſpirar con quell'altre parole: *Heu mihi quia incolateus meus prolongatus eſt.*.

Queſti ſono tagliati al mio buſto, e fanno per me, come il trepiè per

tecchia; poiche da gli sfinimenti per le lunghe dilationi sono tirato di giorno in giorno per lo anello al naso à guisa di buffallo.

Che patienza? S'io hauessi fatto come Masetto: da Lamporecchio, ò rotto il reliquiario di vn venerando Abbate, sarebbe pur troppo, quel ch'io patisco.

Venga, venga vn poco frate Stuppino à farmi delle essortationi morali, od a predicarmi la tolleranza. *Virtus in infirmitate perficitur*: Si come l'oro nel fuoco s'affina; così'l peccatore si purga ne'trauagli.

Per multas tribulationes oportet introire in Regnum Cælorum; Si come la sferza leua la poluere dalle vestimenta, così l'afflittione netta le macchie dell'anima.

Quos amo corrigo & castigo; Si come vn Re quando vuol fauorire vn suo corteggiano gli dà à bere il vino della sua tazza, e li fà vestire le insegne della sua liurea.

Cosi

Così Christo quando vuol far gratia particolare ad vn'huomo gli dà a gustare il fiele del suo calice,e li communica parte della sua passione: talche le calamità sono priuilegi, e fauori,e nelle auersità si conosce la grãdezza.

Belle parole: vorrei, che'l Signor Iddio mi tirasse à se col mezzo di qualche altra vocatione più piaceuole e questa sorte di visita l'andasse à far à Turchi, a rinegati, ed à coloro,che non lo conoscono,nè lo vogliono riconoscere,non a me pouerino, che li credo,lo amo,lo temo,e lo adoro.

Con gli huomini infingardi, e vitiosi si sogliono vsare le seuerità, e le austerità; Ma certi spiriti delicati, e sensitiui si conuertono più facilmente con le amoreuolezze, e con le carezze.

Io per me son fatto come'l gianetto di Spagna, al quale basta il cenno della bachetta; e non come gli asini

della Marca,che aſpettano le baſto-nate.

Oh tù ſei vn marcio peccatore,me riti queſto,e peggio. Lo confeſſo,m: non peccai però giamai in quella co ſa, di chi mi viene data la pena.

Oh tù hai commeſſo de gli altr peccati enormi, e per quelli ti vien data la penitenza.

Sia col nome di Dio;ma vi manca no de gli altri peccatori nel mondo forſe più ſcelerati di me, quali vann à ſeconda della Fortuna, e voglion che coloro ſteſſi, i quali hanno pote ſtà di caſtigar altrui ſiano affatto ſē za peccato?

Che vuol dir dunque. che trionfa no, ſi danno bel tempo, e non ritro uano chi caſtighi loro?

Oh non, t' impicciar di queſto tù verrà ben tempo, ſe non in queſto al meno nell'altra vita, che ſaranno pu niti anch'eſſi.

Vi baccio la mano: intanto ſe n ſtanno a ſolazzare, e ed a noi altr

bi-

bifogna inghiottir la pillola, e cacar la nefpola.

Potrebbono in quefto mezo pentirfi, e far del bene, cofi ottener il Paradifo; nè più, nè meno, come quelli, che fono ftati da loro afflitti; ed in tale maniera verrebbono à confeguire il carnouale di quà, e di là, godendo i beni dell' vno, e dell'altro mondo, e chi fi trouarà hauere patito fuo danno.

Oh haueranno poi minor grado di gloria in Cielo, e ti faranno inferiori nella vifione beatifica; Son contento, mà io non fò gran differenza trà poffeder là sù vn palazzo, ed hauerui vna cafuppola. Stimo tutto vno, habitar nella foffitta, ò nella cucina; vn cantoncino mi bafta.

Che vuoi tù dunque metter la bocca in Cielo? far il Maftro di Cafa à Dio? riuerderli i conti? e ripreuder la fua giuftitia incomprenfibile?

Si-

Signor nò, anzi mi riporto alla
ſua Diuina volontà, perche sò, ch
Egli è padrone vniuerſale di tutto,
può far, e disfar ogni coſa a ſua vo
glia ſenza hauer a rendere altrui r
gione di quello, che fà, mà l'imp
tienza quando è diſperata ſuole en
trare in ſimili digreſſioni.

Mi fanno ridere, e crepare alcun
amici quando mi vengono con cer
conforti ſecchi; Tu vſcirai quand
meno il penſi: Io non lo penſai, n
penſarollo mai meno di quello, che
fò adeſſo, e tuttauia tengo'l piede in
uiluppato nella ſtoppa.

Quales gaudium erit mihi (dicea
Tobia) *qui in tenebris ſedeo, & lu
men Cæli non video*; Mà quella
vna cecità di baie, cagionata dalla
merda d'vno vccello, e guarita d
fiele d'vno peſce.

Che hanno à fare le trauegole co
abiſſi di tenebre eterne, e più pa
pabili di quelle d'Egitto? in ſomm
pigliate tutte le altre pene antiche

e ri-

e ritrouarete esser stati passatempi, e solazzi rispetto alla mia.

Barcho, Piscini, Laghi, Balene, Sterquilinij, sepolcri, e cataratte, che hò raccontate di sopra sono vn zero al paragone.

Aggiungo di più che tutte quante le specie di pene, che hò mentouate si ritrouano raccolte nella mia, quasi in epilogo, in compendio, in sommario.

La mia ventura credo, che sia della razza di quei contadini, che sogliono legar fascine, e cacciar somari.

Ha accumulato vna farcina di quanti infortunij, suplicij, sciagure, pesi, cancheri, crapacuori, e cacasanque siano mai, e stati nel mondo, e messi tutti in vn mazzo, n'hà fatto per me vn'infernotto piccolino, come quei fornellino da cocer pasticci, che stà colà dietro al forno grande di sorte, che io non direi bugia, se prorumpessi in quell Apostrofe: *Omnes fluctus tuos induxisti super me.*

Dicdi

Diedi titolo d'infernetto al luog
in cui mi trouo condenato, mà f
piate, che è vn'infernetto largo, e
po più della gola di Milambrache
Talche quella fentenza della Scrit
ra, *defcendant in infernum viuent*
niuno l'hà meglio offeruata di me

Nell' inferno è la pena del dan
e la pena del fenfo. Quì la perdi
della gratia del Prencipe da vna b
da, e dall' altra tutti i malanni;
fcio la compagnia diabolica de m
fattori, gli horrori ofcuri di vna c
gine perpetua, l'impreffione nell'
ma d'vna paffione continoua, il gh
cio di paura, & il fuoco di rabb
quefti flagelli (per mio auifo) f
altro che faffi, ruote, auoltoi.

Nell'inferno non vagliono p
gli fuffragi delle Letanie, nè de
Meffe: Quì non mi giouano ne. a
vn pelo, interceffioni, e fauori.

A chiunque entra nell' inferno
uiene lafciar ogni fperanza d'vfci
Quì incomincio à defperar hoggi

la libertà; poiche veggio, che la mia speditione in ſæcula ſæculorum.

Coloro, che ſono nell'inferno ſono eſcluſi totalmente dalla miſericordia, & incapaci della remiſsione; tale per appunto ſon'io, talmente che la mia rouina ſi può paragonare al precipitio di Lucifero, ſe non che egli caſcò dal Cielo per eccesso di ſuperbia, & io hò ſempre ſeruito con ogni affetto di humiltà, e queſta pena è ſola, che non hò commune con gli altri dannati, cioè il patire ſenza colpa.

Se pur mi ſi deue dar l'Inferno non per altro ſi puol dir ch'io lo meriti, ſe non per eſſere ſtato di Sua Altezza Sereniſſima troppo ſuperſtitioſo Idolatra.

Mi direte voi, ſe coteſto è v'infer. no, e voi ſiete vn Lucifero, adunque tù ſei vn diauolo; ma queſto è impoſſibile, perche il diauolo fugge la Croce, e tu la porti nel petto: La porto nel petto sì, ma molto più ſopra le

le spalle, e la mia croce, stò pe
re, e quasi pesante come quella
Saluatore ; oltrache hebbe an
aiuto da Simon Cireneo, mà io
sono aiutato da persona human
anzi tutti mi fuggono, perche s
ne son crocifisso nondimeno, c
dissi, sono vn diauolo.

Tant' è scongiurate pure à vo
posta, perch' io sono vn diauole
che non temo essorcismi : fatte
to, che quel folletto, che vi và
casa la notte sia lo spirito del
rino.

E ben vero, ch'io non sono-s
to maligno, ma vno di quelli Inc
che fanno spiritar le belle zitello
insegnano loro pure il Diauolo
l'Inferno alla Boccacesca : s'h
to paura, ch' io vi entri in corpo
qualche meato di sotto andate
cacciar tutto nella pila dell' acq
santa, come fece quel buffon Ma
uano.

Il diauolo hà la coda,così non l'-hauesse,'ancorche la mia sia messa per altro vso.

Il diauolo hà le corna; 'e chi sà, che la mia Signora non me l'habbia piantate in testa più di vna volta?

Eccoui à primo ad vltimum con tutti i vostri diauoli, ch'io son vn diauolo visu, verbo, & opere, e che non fitto ne'tormenti infernali in anima,& in corpo, calzato, e vestito.

Mi marauiglio del Doni, che fù pur vn galant'huomo, fabricò certi suoi Inferni capricciosi, doue mise Scolari, Soldati, Malmaritati, & alia genera:bel giuditio di far mentione di pregionieri, che stanno in vna bolgia peggior di tutte le altre.

Mancaua qui forse Cacco,Radamanto, e Minosso? tutto'l dì non si sente altro per questa corte,che Carille di Presidenti, di Senatori, di Collaterali, di Giudici,e di Fiscali, che vengono à discutere processi,&

 à ti-

à tirar sù la corda qualche sciagu
rato.

Volete le furie ? le furie non son
che tre ; Ma io credo hauerne n
petto, e nella mente vn centinaio
non vibrarò facelle ò fiaccole ; ma
que' torcioni, che s'appicciano a
comedia.

Non scotono vipere, aspedi for
ceraste, od amfesibeni, mà coc
drilli, sfingi, chimere, e pitoni.

Chiunque è curioso di sapere, c
cosa si fà nell' Inferno, che occor
affacciarsi alla bocca della solfata
alla voraggine di Mongibello, ò a
paccature di Volcano, di Stromb
di Lipari, ò di Ischia, Venga quì à
nermi compagnia vn' hora, che
tirà altr'odore, che d'alesso.

Iddio li perdoni al Duca Asto
quando andò à discacciar l'Arpi
che guastauano la panata al Pr
giani, doueua turar bene quel m
detto bucò, accioche altri non
trasse mai più.

Les

Leffi quefta ftoria nel cotal dell'-Ariofto, e fe mal non mi arricordo, che là dentro vi trouò madonna Lidia appefa al fumo, come vn prefciutto per cagione dell'ingratitudine.

Sò che per quefto vitio non vi fono: Sono perfona ingrata, ftà bene; in vna grata peggiore di quella, doue fù cotto San Lorenzo.

O fe tutti gli ingrati haueffero à capitar quì, tal farebbe, che m'accufa d'ingratitudine.

I Poeti foleuano vna volta nell'Inferno effer franchi di gabella; e che fia'l vero Dante vi andò bell'è viuo con la fcorta d'vn'altro Poeta; ma non crediate, ch'egli foffe nel girometta, doue hora fon'io, che fe per veder di degrignar i denti a barba riccia....... far trombetta del culo di farfarello che s'appiatò dietro vn fcheggione.

Credetemi certo, che quando fuffe venuto pria, hauerebbe di paura

fatta vna fritttata nelle calze.

Orfeo vi scese con la chitarigl alla Spagnola, e vi fù ben veduto, accarezzato; vi sò dire, che se quì g uasse lo smusicare, vorrei per mia fe sonare non pur la piua, la ribe china, la cornamusa, ma anche il c lasone.

A proposito, non è più temp quando Plutone, & Astarotte con gli altri Satanassi in sentir vna tira d'archetto, ò vn sonetto con la coc siliquefaceuano in sugo di melang le.

Che Domine dunque ho da f io? che partito prenderò? douerebl pure il Padre Abramo mouersi a compassione di quel pouer'huom *quidam*, che *olim induebatur purpur & bysso*, & adesso, *Sepultus est in I ferno*, e far che Lazaro metta *extr mum digiti sui*, & *refrigeri lingua meam, quia crucior in hac flamma.*

Questo Lazaro potrebbe esser Signor Vicario Bargeia, che veni

col

col rilaſſo ſpedito come Chriſto nel-
la reſurettione: *Soluite eum, & ſinite
abire.*

Non ſò ritronar ripiego, nè ar-
cigogolo per vſcir di queſto laberin-
to.

S'io ſtò cheto non v'è che ſi ricordi
di mè; ſe adopro mezi ſon riputato
impurtuno, ſe prego non ſon eſſau-
dito; Se ſcriuo, le ſuppliche ſono regi
ſtrate nel libro dell'Apocaliſſe: *Si-
gnaculis ſeptem.*

Siatemi voi vn nouo Teſeo, por-
getemi la finicella del voſtro con-
ſiglio, ſe non per inſegnarmi come
io hò da fare; almeno per impiccar-
mi ad vna forca.

Vi hò detto, che ſono nell'inferno;
mà credo, che voi non lo crediate,
perche ve ne ſtate à ſguazzar la bea-
titudine della gloria.

Voglio perciò raccontarui vna
parte della vita, ch'io meno.

In primis alloggio in vna camera
ſmattonatta, e ſmantellata eſpoſta

 (Id-

(Iddio gratia) alle prime furie de
rouaio; talmente, che la tramonta
na mi darebbe la ſtretta ſe non m
appiataſſi taluolta dentro vna pelli
cia, à guiſa di Adamo nel Paradiſ
Terreſtre.

Le mura ſono tutte hiſtoriate co
carbone di Gieroglifici, e di grottel
che.

O che belle figure, vccelli, e ſpara
uieri con ſonagliere.

Per mio flagello mi trouo in qu
ſta ſtanza ſenza cacatoio.

Piſcio ſenza riuerenza dentro vn
pignata per penuria de' pittali, & a
cioche le eſſaltationi delli arabi od
ri non mi giungano al naſo, ſogl
tenerla coperta con vn pezzo di t
gola.

Queſta notte mi ſi è rotta con
eccidio memorabile, talche mi è ſt
ta forza far vna nuoua metamorfo
traſformãdo le pantofole in orina

Tutto'l dì non fò altro, che paſſe
giare, e compor tacuini. Ma co
tutto

tutto questo essercitio sono diuentato si stitico, che con le tanaglie, non che con argomenti solutiui non potrebbe il Signor Romei cauarmi la digestione dall'vsciuolo necessario.

Volete sapere, se io studio? Vi giuro, che io aborrisco i Libri, come il cane il bastone.

Fuggo la penna come vn bandito vn bargello; In somma mi sono spoetato in tutto, e per tutto; Nè mi basta l'animo di leggere, nè di scriuere, perche essendo corriuo di tutte le opere mie, l'intelletto corre à quello, che di già hò composto.

Non v'hò detto io, che questo è inferno, e che non si tien conto nè di canti, nè di suoni, ò di versi, ò di versetti.

Se Sua Altezza hà voglia di sentir qualche passaggio soaue, & harmonico, facciami hauer la voce argentina, e le corde d'oro, mà prima mi sciolga, perciò che Fileno non volse mai cantare mentre fù legato.

Torniamo à propofito : Ogn
volta, che io fento dondolare vn
mazzo de chiaui, ò fcroccare vn
catenaccio mi pare effere vno d
quei Patriarchi del Limbo, quan
do afpettauano il Meffia, e vò efcla
mando ad alta voce. *Veni Domin*
noli tardare.

Il mal è che fempre que' pochi
quattrinacci, ch'io afpetto arriuan
fempre col paffo del granchio, & i
portinaio vuol effer pagato, e que
fto è'l can Triuface, che affifte all
cuftodia del mio Inferno; fe ben tr
vn Cerbero, e l'altro v'è qualche
differenza, perche quello di là hà tr
bocche, che mai non fi fatiano, e qu
fto di quà ne hà cento, che mai nor
fi empiono.

Oh tu fei nell'Inferno, e nell'In
ferno non bifognano danari; Si eh
prouate vna volta à voler paffar
fiume ftige, e vedrete fe Caròte bar
carolo vi darà il traghetto, fe prim
non fi fà l'effattione del nolo.

Al

Al tempo di Lucano non si pagaua altro, che vn obolo; ma adesso, che la carica delle facende è in colmo, perche ogn'vno vuol andare à casa calda, il traffico è cresciuto, ô de dicono, che riscuote vn teston per testa.

Diauol è, il mio Signor Enea saria stato fresco, cõ tutto il suo passaporto della Sibilla, se non recaua seco il ramo dell'oro.

Circa'l mangiar deuono imaginarsi, mi dubito, questi nostri pensionarij, che'l mio corpo sia glorificato e che non habbia bisogno del vitto.

Ogni quindeci giorni mi danno tanta carne, quanta pascerebbe vn girafalco, e de' quartieri passati non se ne può cauar robba, nè danari.

Il Venerdì, il Sabbato, & le vigilie perche fanno che ordinariamente digiuno, per accrescer merito alla mia astinenza, dicono, che i Galli a questi tempi freddi hanno giurato castità alle galline, e osseruano il celibato, e perciò è vanità trouar vn'o-

uo, se si cercasse con la lanterna di Diogene.

Se poi per mera, e innata carità si mouono a mandarmene vn paro, nissuno di essi è, che non sia grauido di vn basilisco.

Il vino, che io beuo, Iddio velo dica, sì fatto liquore non vscì mai dall'vua del vostro Autunno, per lo più suole esser fratello carnale della morte, *fortis est vt mors dilectio*, & è così sottile, e liquido, ch'il mettesse dentro'l criuello delle Belidi, e dimenasse ben bene, rinego il manico della pala, se si farebbe cader gocciola.

Hò poi oltra queste gentilezze la prouidenza del mio seruitore, ottimo economico, il quale per ammorzar gli spiriti, che con le forze loro mi potrebbono generar qualche vertigine al cerebro, facendo vn miracolo contrario a quello, che fece Giesù Christo nelle noze di Cana di Galilea con vna dosa triplicata di

bat-

battesimo li dà titolo di Christiano.

Nouelle da far le leggende intiere.

Desiderate intendere come io dormo? mi son fatto acconciar vn carriuolo sù la schiena di quattro banchaccie vecchie, e quiui quando io sono stracco, vi fò alle volte vn sonnarello.

Le mie morbide piume sono vn pagliariccio foderato di lesine, & vna schiauina tessuta di sete di porco, doue Luca, e Luigi Pulci al coglier delle tauole, compongono a tutte hore sonetti mordaci, e la patrona, come quella, che si diletta di politia mirabilmente ogni principio di calende mi cambia vn par di lenzuola soffritte nel brodo lardiero, e bollati col marchio del Signor Marchese.

Dissi, che quì non dò opera a gli studi, mento per la gola, anzi sono studiosissimo, e particolarmente della topica, e ritrouo sempre nuo-

ui luoghi topici, & ogni toppo fà le fiche à Encelado, ed a Tifeo.

Subito, che'l Sole hà dato volta mi vengono a menar la danza triuigiana con la nizzarda, e perche tutti sono di schiatta gigantea paiono figliuoli della terra, che voglino dar la batteria al cielo della mia lettiera ma non ritrouãdoui Gioue, nè Marte, che faccia mia diffesa, doppò che hãno fatto vna scaramuccia con le cãdele, e fornito di roder insino gli stoppini, si voltano a dar l'assalto a miei miseri, e infelici testicoli, i quali per esser smagriti, & attenuati da vn tempo in quà hanno fisionomia di bottarghe.

De cimici nõ vene parlo, perche ve ne sono sì bestialmente elefantini, che chi pigliasse il datio delle cuoia, ne farebbe vn gran guadagno con farne stiuali.

Le puttane quì se nõ si fanno spiriti non passeranno per gli spiracoli

di questa spelunca ò per le fessure di queste ferrate.

Per questo bisogna, ch'io mi diletti più della contemplatina, che dell'attiua, e che mediante la profõdità di questa speculatiua filosofica mi trattenga con Menalca, Menandro, Menelao, e Menalippo.

Ma la puppola nõ vuol più venirmi a vedere, guardate se si troua stato più infelice.

Vna donna ingrata, vn'amico traditore, vn padrone ineſorabile. Lasciarò le burle; in questa vltima clausula consiste tutto'l punto.

Posso ben dire: *Herus mutatus est mihi in crudelem*. L'hò honorato con la penna; seruito con la persona, e in vece di vna buona commenda m'hà dato la podestaria delle carceri.

Si contentrasse almeno, che la mia dimora in questa tomba non fosse più lunga di quella, che feci nel ventre di mia madre, se bẽ ĩ quella doppò.

pò la quarantena dell'embrione,co
minciar a viuere;ma in questa dop
po la nona Luna posso dire di essere
diuentato cadauero.

M'hà detto il Sig.D.Emmanuele
che l'altro dì i tauola publica mi fe
ce vn encomio di lodi : *populus hu
me labijs honorat, cor autem longe e
à me.*

Volle pagare il mio panegiric
della medesima moneta.

Hora da tutte le circostanze cõ
sidero la vera sfondolatissima pru
denza, e posso ben dire col Rè d
Israele . *Veni in altitudinem maris
& tempesta de cœlo demersit me.*

Voi potreste esser per me com
vna specie di Sã Gregorio per Tr
aiano Imperatore, liberandomi c
le vostre orationi dall'vnghie d
brutto babauo.

Se vi verrà in taglio di veder
sfacendato , e di vena diteli d
mia parte . *Et tu Domine vsq
quo ?*

Infino

Insino à quando questo diauolo durarà questa festa? *Vbi sunt misericordiæ tuæ antiquæ Domine?* doue sono gli honori, i fauori, le promesse, le speranze?

Fateli anche sapere, che io in questa gabbia sono diuentato vn rossignuolo; mà non cãto altro verso, che quello di Monf. Bembo.

Aprasi la prigione, in ch'io son chiuso.

Almeno se non mi vuol dare co- uelle del suo, restituiscami il mio. La perdita delle mie fatiche mi fa sentir mille morti l'hora, e mi recarei à somma consolatione il ricuperarle.

A Torquato Tasso non fù vsato mai simil rigore da Alfonso da Este Duca di Ferrara mentre lo tenne prigione.

Se non in altro posso andar del pari con quel grandissimo huomo, almeno son più matto di lui.

Potrebbe il vostro bell'ingegno en-

entrar in guardia, e feruirmi con vn
argomento in forma.

Tù dì d'effer matto; i matti s'incatenano; ergo crepa. Io mi metto in porta di ferro, e nego confequentiam.

La conclufione calzarebbe s'io foffi vno pazzo fpazzato, come era Orlando, che correua per le ftrade fenza mutande: ftrafcinaua li caualli, difertaua le Ville, e faceua altre fimile ftrauaganze.

Ma la mia è vna pazzia doue tutta la pretenfione, che hò fi riffolue in attaccarmi vn baftone con campanella, e dar in tefta à Mifier Gianetto menando la canariglia.

Quefta è vna mercantia della quale ogni vno ne tira vn caratto, chi più fi tien fauio, più ne pizzica.

Mà pongafi il più fauio del Mondo nel baratro, oue io fono, e fapradirti fe anche il fuo ceruello alzerà il tuono in fefquialtera.

FINIS. Con agurarui da Mi-
fier

ſier Domenedio quel,che vorrei per mè, e pregandoui compenſar il faſtidio, che vi dà il mio ſcriuere col ſeruigio, che vi potria far queſta carta.

Dal Senato li X. Febraro 1612.

Il Caualier

Marino.

RAG-

RAGGVAGLIO

DEI COSTVMI

DELLA

FRANCIA

DEL

CAVALIER MARINO

VIdò auiso, che son in Par
gi, doue lasciando à v
altri Piemontesi il Vair
il Neco, & il Mi decò mi son da
tutto tutto al linguaggio Francio
del quale però altro fin quì non h
imparato che Huy, & Nanì; ma
anco questo mi par poco; poiche
quanto si può dire al mondo, con
ste

ſte tutto in affirmatiua, & negatiua. Circa il Paeſe, che debbo io dirui? Vi dirò, ch'egli è vn mondo. Vn mondo dico, non tanto per la grandezza, per la gente, e per la varietà, quanto perch'egli è mirabile per le ſue ſtrauaganze. Le ſtrauaganze ſanno bello il mondo, percioche eſſendo compoſto di contrari, queſta contrarietà conſtituiſce vna lega, che lo mantiene. Nè più nè meno la Francia è tutta piena di ripugnãze, e di ſproportioni, le quali però formano vna diſcordia concorde, che la conſerua. Coſtumi bizzari, furie terribili, mutationi continue, guerre ciuili perpetue, diſordini sẽza regola, eſtremi ſenza mezzo, ſcõpigli, garbugli, diſconcerti, & confuſioni; coſe in ſomma, che la douerebbono diſtruggere, per miracolo la tengono in piedi. Vn mondo veramente, anzi vn mondaccio più ſtrauagante del mondo iſteſſo. Incominciate prima dalla maniera del

del viuere ; ogni cosa vâ alla rouer-
scia. Qui gl'huomini son donne,
le donne sono huomini, intendete
mi sanamente. Voglio dire, che
quelle hanno cura del gouerno del
la casa, e questi si vsurpano tutti i lo
ricarmi, & tutte le lor pompe. L
Dame studiano la pallidezza, e qua
si tutte paiono quattriduane. Pe
esser tenute più belle, sogliono met
tersi de gl'impiastri, e de' bullettin
in sù'l viso. Si spruzzano le chiom
di certa poluere di zanni, che le f
diuentar canute, talche da principi
io stimauaua, che tutte fossero vec
chie. Vsano di portare attorn
certi cerchi di botte a guisa di per
gole, che si chiamano verdugati.
Inuentione ritrouata (credo) pe
parto di vanagloria; accioche la Si
gnora Marchesa di Valpelosa, &
Signor Conte di Monte ritondo
ne stiano con maggior riputation
sotto l'ombrella. Questo quanto al
le donne. Gl'huomini in sù le fred

dure

dure maggiori del verno vanno in camicia. Ma vi hà vn'altra strauaganza più bella, che alcuni sotto la camicia portano il farsetto; guardate, che nuoua foggia d'hipocrisia Cortigiana. Portano la schiena aperta d'vna gran fessura da'alto à basso, apppunto come le tinche, che si spaccano per le spalle. I manichini sono più lunghi delle maniche: onde rouersciandoli sù le braccia, par che la camicia venga a ricoprire il giubonne. Hanno per costume d'andar sempre stiualati, & speronati; e questa à pure vna delle strauaganze notabili; perche tal viè, che non hebbe mai cauallo in stalla nè caualcò mai in sua vita, e tuttauia và in arnese da Cauallerizzo. Nè per altra cagione penso io, che costoro sian chiamati Galli, se non perche, appunto come tanti galletti, hanno à tutte l'hore gli sproni à piedi con certi stiualetti, cauati dalla forma di quelli di Marguze; & d'-

auan-

auantaggio sopra gli stiuali ca
no le pianelle. Ma in quanto a
più tosto, che Galli, douerebb
esser detti Papagalli; poiche se
la maggior parte, quanto alla C
pa, & alle calze vestono di Sca
to, sì che paiono tanti Cardina
resto poi è di più colori, che
son le tauolozze de Depintori
Penacchiere lunghe come cod
Volpi; & sopra la testa tengono
altra testa posticcia con capell
trafatti, & si chiama Parucca; o
chi n'afferrasse vno per lo ciu
interuerebbe quello, che inter
al Satiro con Corisca: Che
te? Anch'io per non vscir dell
za sono stato constretto à pig
medesimi habiti. O Dio, se v
vedeste impacciatto trà quest
glie da Mammalucco, sò che
rei da ridere per vn pezzo.
mis la punta della pancia de
giubbone passando per sotto
panelli, confina con le natic
c

diametro è della larghezza, e della profōdità delle mie brache no'l saprebbe pigliar Euclide. Per ritrouar la traccia della brachetta vi bisognerebbe vn bracco da quaglie, ouero spedire vn commissario delegato, & farui la perquisitione della Vicaria di Napoli. Fortificato poi di stringhe à quattro doppi, talche se per maladetta disgratia mi assaltassero le furie della cacarella, prima che io mi fossi dislacciato, Prior di Calabria hauerebbe fatto il corso suo. Due pezze intiere di zendado sono andate à farmi vn paio di legami, che mi vanno sbattocchiando pendoloni fino à mezza gamba con la musica del tif, taf. L'inuentore di questi collari hebbe più sottile ingegno di colui, che fece il pertugio all'ago. Sono edificati con architettura Dorica, & hanno il suo contra forte, e'l riuellino attorno, giusti, tesi, diritti, tirati à liuello; ma bisogna far conto di ha-
uer

uer là testa dentro vn bacino di m
iolica,e di tener sempre il collo i
collato,come se fosse di stucco.C
zo certe scarpe,che paiono quelle
Enea,secondo ch'io lo vidi dipin
nelle figure d'vn mio Virgilio ve
chio in tabellis;Nè per farle entra
bisogna molto affatticarsi à sbat
re il piede, poiche hanno d'amb
due i lati l'arpertura si sbrandel
ta,che mi conuien quasi strascir
gli scarpini per terra. Per fettucc
hanno sù certi rosoni,ò vogliam
cauoli cappucci,che mi fanno i p
di pellicciuti, come hanno i picci
ni casarecci. Sono scarpe,& zocc
li insieme insieme,e le suole han
scannetto sotto il tallone, per
quale potrebbono pretendere de
Altezza. Paro poi Cibele con la
sta turrita,perche porto vn Capp
laccio Lionbrunesco, che farebl
ombra à Morocco,più agguzzo
la guglia di S. Maguto. In fine t
te le cose quì hanno dell'appontu
i cap-

i cappelli, i giubboni, le ſcarpe, le barbe, i ceruelli, inſino i tetti delle caſe. Si poſſono immaginare ſtrauaganze maggiori? Vanno i Caualieri tutto il giorno, e la notte permenando (così ſi dice quì l'andare à ſpaſſo) & per ogni moſca, che paſſa le disfide, & i duelli volano. Quel ch'è peggio vſan di chiamar per ſe con di etiandio coloro, che non conoſcono (eccoui vn'altra ſtrauaganza) e chi non vi và è ſuergognato per poltrone; onde io tutmi caco di non hauere vn giorno ad entrare in ſteccato per honore, e morirmi per complimento. Le cirimonie ordinarie trà gl'amici ſon tante, e i cōplimenti ſon tali, che per arriuare à ſaper fare vna riuerenza, biſogna andare alla ſcuola della dāza ad imparar le capriole, perche ci và vn balletto prima, che s'incomincià parlare.

Le Signore non fanno ſcrupolo di laſciarſi baciare in pubblico, e ſi

tratta con tanta libertà,ch'ogni Pa-
ſtore può dire alla ſua Ninfa com-
modamente il fatto ſuo. Circa il
reſto per tutto non ſi vede;che giuo-
chi, conuiti, feſtini,& con balletti,e
con banchetti continoui ſi fa goz-
zouiglia,& come dicono eſſi, buona
ciera. Vi s'ammazzano più beſti
in vn giorno, che la natura non n
produce in vn'anno, & vi ſi diuor
più carne,che non n'hanno i macell
di Carneuale. Chi nega l'intelligen
ze,e chi non vuol conceder il mot
perpetuo, venga quì à mirar per o
gni bettola girandole ricamate d
polli, & ſpedonate d'arroſti, che
moſſe da virtù inuiſibile non ceſſa
di voltarſi appreſſo al fuoco. L'ac
qua ſi vende, e gli Speciali tengon
bottega di caſtagne, di formaggio
& di cauiaro. Di frutti (queſto s
ce n'è piu douitia,che di creanza
tinello: chi voleſſe parlar di vue,
fichi, ò di popone hauerebbe mil
torti. Il teſchio dell'Aſinò nell'a
ſedio

fedio di Gierufalemme fù venduto à miglior mercato, che quì non co- fta vn limone, ò vna melangola. Si fà gran guafto di vino, e per tutti i cantoni ad ogni momento fi vede trafficar la bottiglia. La Nobiltà è fplendida;ma la plebe è tinta in be- rettino; bifogna fopra tutto guar- darfi dalla furia de' Signori Lacchè creature anch'effe ftrauagantiffime & infolenti di fette cotte;Io hò opi- nione, che coftoro fiano vna fpetie di gente differente da gli altri huo- mini verbi gratia come i Satiri, e i Fauni. Hanno vna Republica à par- te,& l'auttorità loro non cede pun- to à quella de i lor padroni. In fe- gno della lor Monarchia portano tutti lo fcettro in mano. Vanno in volta per la Città à guifa di tanti Hercoli Clauigeri con certi bafto- nacci di libra: nè crediate, che paf- feggino i caualli d'ambio; Vrtano per entro il fango con difcrettione faluatica: fmaltando di zacchere

le veste de Gentil'huomini,e chi l'hà
per male scingasi: Mà la prattica di
costoro è piricolosa non tanto à pā
ni, quanto alle borse, alle quali si
vuole hauer dalla gente cura,perciò
che hanno le vgne lunghe cuncina-
te più, che i Girifalchi. Doue las-
cio la feccagine de Pittochi? O
che zanzare fastidiose, & à discac-
ciarle vi vuol altro,che la rosta,ò l'-
acqua bollita. E vi è tanti di questi
furfantoni; e accattano per le Chie-
se,e per le strade con tanta impor-
tunità,che sono insopportabili. De
Carrettoni non parlo,che martori-
zando del continuo le pouere be-
stie vanno di sù, e di giù con vn fra-
casso, che par, che vada il mondo à
sacco. E i Carrettieri hanno vn cer-
to lor linguaggio cauallino con al-
cune interiettioni sì fatte,che quan-
do gridano i caualli gl'intendono.
Tutto questo è nulla rispetto all
strauaganze del Clima,che confor
mandosi all'humore de gl'habitant
non

non hà giamai fermezza, ne stabilità. Le quattro stagioni quattro volte al giorno scambiano vicende, & perciò fà di mestieri, che ciascuno sia fornito di quattro Mantelli per potergli mutare à ciascun'hora, vn da pioggia, vn da grandine, Mà l'Importanza stà, che quì il sole và sempre in maschera, per imitar forse le Damigelle, che costumano anch'elle di andar mascherate. Quando pioue è il miglior tempo, che faccia; perche all'hora si lauano le strade; in altri tempi la broda, e la mostarda vi baciano le mani; & è vna diauol di malta più attaccatticcia, e tenace, che non è il male de' suoi bordelli: dissi male à dir bordello, perche non ci è bordello, nondimeno (& quest'è vna delle strauaganze principali) per tutto se ne ritroua. In sù'l capo del ponte nuouo, doue stà l'Horologio, che suona l'hore, o'l

contrapunto, hanno messa in fron-
tespitio eminente la statua della Sa-
maritana,forse (dicono alcuni) pe
ammaestrar le femmine con que
publico esempio à non hauere ciaſ-
cuna cinque mariti . Volete voi al-
tro ? Insino il parlare è pieno d
strauaganze . L'oro s'appella ar-
gento . Il far colitione si dice digiu-
nare . Le Città son dette Ville :
Medici , Medicini . I Vescoui Vec
chi . Le Puttane Garze . I Ruffian
Maccheroni . Il Brodo vn Buglio
ne;come se fussero della schiatta d
Goffreddo . Vn buso significa v
pezzo di legno . Hauere vna bott
in sù la gamba vuol dire vno stiua
le . Vltimamente quella faccenda
per cui si consuma la robba,& la v
ta si chiama vitto; Mà tra le strau
ganze maggiori fuettere val tanto
quanto dar delle sferzate : Ecco
fatto vn sommario delle qualità d
la Terra , & delle vsanze di questa
Natione . Di mano in mano,vi d
rà

rò poi dell'altre nouelle . Apparecchiatemi dunque costì nel mio ritorno vn bel gabbione da pormici dentro ; perche , se non vorrete, ch'io vi scusi Beffana alla festa di S. Giouanni , vi potrò almeno seruire alla finestra per Parrocchetto, ouero sarò buono per essere messo in Piazza il Giouedì grasso per passatempo de' putti. Tenetemi in tanto viuo nella vostra buona gratia,a cui di buon cuore mi raccomando.

LA

LA FEDE;

CANZONE

DEL

CAVALIER MARINO.

SCudo ben saldo e fermo,
Ch'altrui copri e diffendi o santa fede,
Se tu fidato è schermo
A chi dritto operando adora è crede,
Qual hor n'assale e fiede
L'auuersario de l'alme
In te perde le palme;
Che i suoi colpi incontrando
Gli spunti i dardi, e gli rintuzzi il bran-
do.

Scudo piouer in terra
Vide Roma dal Ciel fatale arnese
Ond ella inuitta in guerra
De' nemici sprezzò l ire e l'offese,
Tu ne l'aspre contese
De le veglie rubelle
Mandate da le stelle
A l'alma sbigottita
Sei custodia sicura, e fida aita.

Scudo al Troiano Enea
Sculto d'Historie belle in varie guise,
De la più bella Dea
A i dolci preghi già Vulcano incise:
In te distinse e mise
Vie più degna scultura
Il Fabro di Natura
Effiggiando intera
Nel giro suo de le Virtù la schiera.

Scudo il figlio di Gioue
Da la Diua del senno hebbe in destino
Pien di Virtù sì noue,
Che mutaua le genti in sasso alpino:
Di te, dono diuino,
Campion che s'armi il fianco
Vien sì feroce e franco,
Che'l nemico s'arretra;
E di stupor irrigidito impetra.

Scudo, che di lontano
Vibraua à gli occhi altrui magico lãpo,
Temprò saggio Affricano,
Si ch'era à un tẽpo istesso assalto e scãpo;
Da te tremendo un lampo
Esce, e folgore ardente,
Che al feritor possente
Mentre al pugnar t'aspetta
Abbagliando la vista il cor saetta.

Scudo di tempre eterne
Porrò contro al ferir del fiero Argante
Da le sfere superne
Al vecchio Tolosan spirto Zelante,
Te di puro diamante
Fortissimo riparo
Gl'Angioli fabricaro,
E incontro al fiero mostro
T'imbracciaro contenti à fauor nostro.

Scudo cauo e ferrato
Paragon di disagi e di perigli
Là su'l Rheno gelato
Tenean del fier Gelon esposto i figli;
Teco proui e consigli
Sue forze vn cor fedele;
Ma del mondo crudele
La faticosa asprezza
Fin da pri mi anni à sostener s'auuezza.

Scudo sì fatto vsaua
Il Guerriero di Sparta al colle cinto,
Che di tornar giuraua
O vincitor con esso, in esso vinto;
Per te giamai non vinto
Frà le battaglie audace
Indomito seguace
De l'insegna di Christo
Fai d'alte spoglie e di trionfi acquisto.

Scudo di Croce adorno
Greco Duce ottener dal Ciel fù degno,
Là doue scritto intorno
Leggeasi, vinceras con questo legno;
A te celeste pegno,
Vessillo di salute,
Trofeo d'alta Virtute,
Chiunque il guardo gira
Infallibil vittoria entro vi mira.

Di te s'armi il mio petto,
O Catelico scudo.
E vada poi d'ogn'altra guardia ignude

LA SPERANZA CANZONE DEL CAVALIER MARINO.

O Speme, ò viuo Fiore
Ristoro de gli spirti afflitti, & egri,
Tu qual più triste core
T'accogli efrà i pensier torbidi, e negri,
Riconforti, e rallegri;
Tu colto in tua verdura
Da man semplice e pura,
O come belle, ò come
Tessi ghirlande à le più belle chiome.

Fior giocondo e soaue (prato
Qual Hibla vnqua, nè stelo accolse i[n]
E qual virtù non haue,
La ne' colli Sabbei l'Arabe fiato:
Lo spirito odorato
Che 'n le stellati piagge
Da sì sant'aura tragge
Con gli aliti suoi cari
Può di Dio stesso innamorar i Mari.

Fior gioioso e ridente,
Spirano odor le tue beate foglie
Sì vitale e possente,
Che senza cibo alcun nutre le voglie;
E se frà pene, e doglie
Tal hor auien, che pera
Anima che dispera,
Ben che di vita priua
Fà che risorga immortalmente e viua.

Fior vago, e vezzosetto
A far di te prede amorose, e belle.
Gl'Angioli per diletto,
Quasi di Paradiso Api nouelle,
Volano da le Stelle;
Fede vera e Zelante,
Zelo fido e costante
Son tuoi veri cultori
De' begl'Horti di Dio Zeffiro e Clori.

Fior segnato e dipinto
Non di note profane, ond'ancor serba
Aiace, con Giacinto
Del suo nome real descritta l'herba;
Non qual rosa superba
Tinta del più bel sangue,
Non qual fù vista esangue
In mortal pallidezza;
Ma d'un color, che sol nel Ciel s'apprezza.

Fior

Fior leggiadro e gentile
Quel Sol di gratie à cui riuolto ſtai,
Il tuo purpureo Aprile
Non ſcaccia nò, nè fà languir giamai;
Anzi de' dolci rai
Quant'è l'ardor più caldo,
Più vigoroſo e ſaldo
Incorrottibil germe,
Stendi le tue radici in terra ferme.

Fior pregiato e gradito
Nebbia d'ombra infernal te nõ adduggia
Lo tuo ceſpo fiorito
Di gelato Aquilon ſoffio che rugge
Non diſperde ò diſtrugge;
Con lieue e placid'aura
Te nodriſce e riſtaura
E tepido e fecondo
Il venticel d'alcun ſoſpir profondo.

Fio

Fior lieto & amoroso
Il tuo ben nato e fortunato stelo
Impeto tempestoso
Sfrondar non può di grandine, ò di gelo;
Nè pioggia irato Cielo
Versa in te, se non quanto
D'affettuoso pianto
Pura ruggiada e dolce
Di sue perle tal'hor t'irriga e molce.

Fior di frutti diuini
Felice precursor, caro messaggio,
Che ne' vaghi giardini
Vien maturato da Celeste raggio;
La doue à breue Maggio
Vn' Autunno immortale,
Et à speranza frale
Vista eterna succede,
E quanto quì si spera iui si vede.

Speri.

Speri l'Alma e respiri,
Che di perir non teme,
Mentre verde e vivace è Fior di speme

LA CARITA' CANZONE DEL CAVALIER MARINO.

Bella Diua vermiglia
Qual titol ti darà degno il mio canto?
Esser la terza figlia
Del gran Padre del Ciel è picciol vanto;
Che sei del Choro santo
De le Gratie sorella
Vltima, ma più bella
Il voler dir è poco,
Nè altro nome sò darti al fin che foco.

Foco, che quando ardente
Tue fiammelle in vn cor desti & allumi
L'interne ghiaccio algente
Il viuo humor di lagrimosi fiumi
Distillando consumi:
D'incendio sì felice
Tocca la Peccatrice
Il gelo in pianto sciolto
Molto gradito fù, perch'amò molto.

Foco, che mentre scaldi
L'humane voglie con ardor fincero.
Rendi costanti e saldi
I corpi infermi ad ogni stratio fiero.
Sallo il Martire Ibero,
E i tre fanciulli il sanno,
Ch'ad onta del Tiranno
Per altro ardor superno
Prendeano il rogo, e la fornace à scherno

Foco che con l'arsura
Lo cui bollore acqua mortal non smorza
Sollevi per natura
Lo spirto fuor de la terrena scorza.
Quinci rapito à forza
Dal carcere de' sensi
Alti secreti immensi
De le genti il Dottore
Vide nel terzo Ciel, ch'è il Ciel d'Amore

Foco, de la cui face
Qual hor s'ave e sfavilla alma amorosa
Intenerisce e sface
E in se stessa non cape e non riposa,
Riscalda pur la sposa,
Che mentre dolce avampa
D'inestinguibil lampa,
Moribonda & essangue
Come cera per Sol si strugge e langue.

Ecco à la cui fucina
Innamorato cor ch'arder s'auezza
In estasi diuina
Tal sente oltra mortal gioia e dolcezza
Che'l mondo abborre e sprezza;
Ecco lieto e beato
Il discepolo amato
Pien d'vn soaue oblio,
Morì senza morire, in grembo à Dio.

Ecco, ch'altrui trasformi
Mirabilmente ne l'amato oggetto,
Anzi auuiui & informi
D'anima in vece il trasformato petto
Di questo puro affetto
Il Serafin d'Ascesi
Hebbe i desiri accesi
Tanto che al fin fu visto
Cangiando Christo in se, cangiars
Christo.

Ec

Foco à li cui fauille
Là trà le schiere eccelse e trionfali
Mille ferite e mille
Di purissimo Zelo impenna l'ali;
Intelletti immortali
Che a' sempiterni rai
Non cessan d'arder mai;
Ma ternan sempre in essi
Qual oro in foco ad affinar se stessi.

Foco, ond'arde, onde spira
Il gran Monarca de l'empireo Regno,
Ch'à la sua nobil Lira
Salamandra d'Amor, fec'esca vn legno;
O fortunato è degno
Spirto dal Ciel diuiso
Cui lice in Paradiso
Quasi pilausta eletta
Foco infiammarsi in Carità perfetta.

Dammi, ò foco celeste
Mentre di te m'accendo,
Vaga farfalla incenerire ardendo.

AMANTE CONVALESCENTE GELOSO.

DEL CAVALIER MARINO.

Dunque da' raggi onde il mio cor s'alluma
Viuerò lunge in tenebrosi honori?
Ed al foco gentil, che mi consuma.
Mancherà il lume, e cresceran gl'ardori?
Vita dunque mercar quì si costuma
Co'l piagar l'alme, e trar di vita i cori?
Ben è infelice e miserabil sorte
Per sentiero d'Amor correr à morte.

Io che di vaghi e luci di Zaffiri
Dianzi abbondaua, e di coralli, e d'oro;
Io ch'al girar de suoi soaui giri
Prendea, Clitia d'Amor, moto e ristoro;
Io che le vele a' placidi sospiri
Secure apria da impetuoso Coro,
Hor d'ombre cinto; impouerito, absorto,
Perduto hò'l Sole, le ricchezze, e'l Porto.

Lasso, e quel che più m'ange, e m'addolora.
E, ch'altri forse i miei diletti hor gode,
Questo è'l dente crudel che mi diuora,
Il tarlo è questo, che mi strugge e rode.
Sei Talpa Amor, ma non intesi ancora
Ch'Aspe tu sij, se da te dunque hor s'ode
Priego d'Amante, ah non mi dar Signore
Per sì fiero auoltor di Titio il core,

Quel-

Quel,ch'à me si diniega altrui sia tolto,
Nè sia nettare ad altri il mio veleno,
E s'alcun mai di quel leggiadro volto
Mira le rose,habbia le spine in seno.
Ben dal gelido nembo,ov'è sepolto
Il mio contento,vn lucido baleno
Di speme esce tal'hor,ma splende,e passa
Misero,tosto,e in tenebre mi lassa.

Potessi almen quando la Notte al figlio
L'ali discioglie,onde m'apporti oblio,
Sepelir dentro à l'inquieto ciglio
Il mio sospetto doloroso,e rio:
Ma tolto ha'l sonno da'miei lumi essiglio,
E se pur v'entra mai,lento,e restio
Vie più,lasso,m'accresce il mio dolore,
E io pace de gli occhi,è guerra al core.

Inuido il sogno in odiose forme
Ciò che desto il pensier dubbio pauent
Mentre, sparso di Lete, il senso dorme
Pur come certo à l'animo appresenta
Nè perche'l sonno mai con rapid'orme
Fugga dagl'occhi, il mio martir s'allè
Così resta l'Incanto, e và la Maga,
Nè partendo lo stral, parte la piaga.

Per sì misera sorte, e sì dolente
Il mio lino fatal torce la Parca,
Et à l'ombra, & al Sol sempre egualme
Per tempeste di gel l'anima varca.
Lilla, tu che di gioie à me souente
Prodiga fosti, à ciascun'altro hor parc
Deh ti dimostra per pietade, e sia
Il naufragio d'altrui l'ancora mia.

PER VNA INNONDATIONE DEL TEBRO: A ROMA; DEL CAVALIER MARINO.

FOsti Città d'ogni Città Fenice
Mentre l'honor in te suo seggio tenne,
Onde non altro à te titol conuenne
Che del vinto Vniuerso Imperatrice.
Quindi se fiamma edace e predatrice
D'empio Tiranno à incenerir ti venne,
Ornata poi di più superbe penne
Rinascesti più bella, e più felice.
Roma, hor che già de la Virtù Latina
Ogni fauilla in te spenta s'asconde,
Al vitio esposta più, che à la ruuina.
Il Tebro per lauar tue macchie immonde
L'acque scatena. O misera Reina
Esca già de le fiãme, hor preda a l'onde.

AR-

ARRIVO

IN TEMPO DI VERNO

DEL CAVALIER MARIN

DEL

SIGNOR GASPAR

BONIFACCIO.

MEntre languente in fra pruine alg
La famiglia odorifera si giace,
E nubiloso il Ciel. Zefiro tace.
E de' garruli augei tacciono i Chori.
Ecco spuntan più lieti herbette e fiori,
Più chiara in Cielo è la diuina face;
L'aura co' spirti suoi lusinga e piace,
Son fatti gli augellin tutti canori.
Che quel, che Febo suol co'l suo ritorno
Fai tu MARIN, co'l tuo ritorno a pien
Che d'ogni sua virtù ti scopri adorno.
Ond'è che al venir tuo ride il terreno,
Spira spirti soaui ogn'aura intorno.
Cantan gli augelli, e si fa il Ciel seren

LA STRAGE DE GL' INNOCENTI.

DEL CAV.

MARINO.

IN VENETIA,
M. DC. LXX.

Presso Gio: Pietro Brigonci.

Con licenza de' Superiori.